

DARE UN SENSO ALLE COSE

Riuscire a “dare un senso” alle cose, e a quello che ci succede, ci procura “equilibrio” e dà spessore alla vita, in tempi in cui l’*insignificanza* minaccia in particolare le giovani menti.

"La virtù paradossale del leggere - afferma Daniel Pennac - è quella di astrarci dal mondo per *trovargli un senso*". E' ciò che capita a chi nasce in un piccolo paese: quando si hanno vent'anni il paesello sta stretto; a viverci da giovani sembra che manchi l'aria, e allora non si vede l'ora di partire, di allargare gli orizzonti, di conoscere il mondo...e si va. Ma dopo aver vissuto la propria vita e percorso le più lontane strade, dopo aver fatto le esperienze che si desideravano, dopo esserci arricchiti nel rapporto con gli altri e aver conosciuto la gioia e il dolore, si sente il bisogno, a una certa età, di tornare a quelle stradine di paese, a quei vicoli e a quelle antiche case. E a quel punto ogni pietra, ogni graffio sull'intonaco, ogni corteccia ha qualcosa da dirci. Ma perché questo avviene? Perché nel frattempo siamo noi ad essere diventati più ricchi, di vita e di esperienze, e riusciamo a interpretare e a dar voce e senso a tante piccole cose che quarant'anni prima erano mute.

Così accade a chi legge: mentre leggiamo “usciamo” dalla realtà per vivere momentaneamente altre realtà ed altre vite (quelle dei protagonisti dei racconti in cui ci immedesimiamo), cosicché quando, dopo aver letto, torniamo alla nostra quotidianità, riusciamo a capirla, accettarla e interpretarla meglio, perché la lettura ci ha arricchito, ci ha dato una visione più ampia e strumenti che ci permettono di inquadrare le nostre esperienze e vederle con più distacco.

Ma c'è dell'altro.

Fiabe, storie e racconti, infatti, sono dei “mediatori” che simulano il reale attraverso l'immaginazione e, nella loro compiutezza (avendo un inizio, uno sviluppo e un finale sempre positivo) “ricondono a senso” le nostre esperienze aiutandoci a metabolizzarle, cioè a “digerirle” e superarle.

E se si riesce a dare un senso alle cose che ci accadono (rivivendole attraverso la lente delle nostre letture per tornare a sentirci “noi stessi” dopo aver riacquisito un equilibrio perduto), si può dire che non c'è esperienza buona o cattiva ma che tutto ci permette di crescere. Anzi! Sono proprio le esperienze negative, purché opportunamente metabolizzate, a renderci più forti perché ci *vaccinano*:

“C'era un bambino che aveva la mamma sempre al lavoro: dopo un periodo di malattia che l'aveva costretta a casa, e quindi a stare a contatto con il figlio di solito affidato alle cure della nonna, la madre aveva ripreso il lavoro. Ma alla prima sera della ripresa del lavoro, la mamma aveva avuto la brutta sorpresa di essere accolta dal figlio a sputi in faccia. Ne aveva sofferto e pianto, finché non si era accorta che quell'accoglienza era riservata solo a lei, ed era un privilegio. Tranquillizzata, aveva saputo giocare, accettare gli sputi del bambino come un gioco e capire che l'aggressione era fatta nel segno del desiderio. E questo aveva consentito al bambino di superare la stessa aggressione e di non restarvi bloccato”.⁽¹⁾

(1) – A. Canevaro, *I bambini che si perdono nel bosco*, La Nuova Italia, 1976, Firenze, pagg. 3-4.

Ma oggi viviamo anche in un mondo pieno di “cose” che spesso contano più degli uomini, e la stessa relazione affettiva tra adulti e bambini trova nelle *merci* il suo modo di esprimersi: “Non mi occupo di te però ti faccio tanti regali”.

Come si contrasta questa deriva consumistica?

“E’ importante, per la felicità dell’uomo – scriveva J. Dewey – un tipo di educazione che aiuti a *conferire senso* alle cose”. Credo che il raggiungimento di questo obiettivo debba passare attraverso la *conoscenza* la quale riesce ad arricchire di significato, d’intensità e di piacere anche le cose e le gioie più semplici: “Ho gustato le pesche e le albicocche – confessa Bertrand Russell – molto più di quanto le gustassi prima, da quando ho saputo che si cominciò a coltivarle in Cina, agli inizi della dinastia Han (dal II secolo a.C. al III d.C.), e che i cinesi presi in ostaggio da grande re Kaniska le introdussero in India, da dove si diffusero in Persia giungendo all’impero romano nel primo secolo della nostra era. Tutto ciò mi rese quei frutti più dolci” .(2)

Ma cosa vuol dire “dare senso alle cose?”

“Platone, nel Fedone, ci racconta di Socrate che arriva sotto una quercia; è estate, fa caldo, trova una fonte d’acqua, si rinfresca le mani, si riposa all’ombra e lì constata *la perfetta consonanza tra se stesso e quanto lo circonda*. Questo è “dare senso alle cose”. Socrate non ha bisogno d’altro. Non è come il miliardario che solca il mare con lo yacht e con mille accessori. Le poche cose che il filosofo possiede gli bastano perché egli sa arricchirle di significato. Questo è un concetto determinante anche per noi oggi, perché connota *una cultura nella quale il “senso”, cioè la qualità, è più importante della quantità*” .(3)

Dare un senso alle cose potrebbe significare, quindi, “star bene” con le cose. Ma per star bene con la nostra vita, la nostra quotidianità e il nostro lavoro bisogna avere anche la capacità di vedere un po’ più in là, oltre la facciata e l’apparenza, senza ripiegarsi sul presente:

“Un giorno un viaggiatore incontrò uno spaccapietre che lavorava di controvoglia e scuro in volto:

-Che cosa stai facendo? – gli chiese.

-Non vedi?Sto spaccando pietre. Un lavoro che mi sta spezzando la schiena!.

Procedendo oltre, il viaggiatore incontrò un altro spaccapietre, ma questi aveva il viso più disteso e lavorava di buona lena.

- Che cosa stai facendo?- gli chiese.

- Guadagno da vivere per me e per la mia famiglia! E’ duro, ma almeno ho il vantaggio di lavorare all’aperto! - gli rispose accennando a un sorriso.

Più avanti ecco un terzo spaccapietre, che però sembrava molto contento di quello che stava facendo, mentre sotto i suoi colpi vigorosi le schegge schizzavano come note musicali.

- Che cosa fai?- gli chiese.

(2) – B. Russell, *Elogio dell’ozio*, Ed. TEA, Milano.

(3) – D. De Masi, *Ozio creativo*, Rizzoli, pagg. 35-36.

- Sto costruendo una cattedrale! - gli rispose quello, raggianti".(4)

Forse è questo che voleva intendere L. Da Vinci quando scriveva: “Lega il tuo carro a una stella”, cioè “lega il tuo vivere quotidiano a prospettive di più ampio respiro”.

Marco Moschini

(4) – “Non esiste la gioia del lavoro in sé. Esiste la gioia del progetto e del lavorare per realizzare il progetto. In chi progetta si fondono l'intervento dell'intelligenza, della volontà, della memoria e dell'immaginazione. La disaffezione del bambino per il lavoro scolastico è la stessa che si può presentare nel lavoratore che fa un lavoro esecutivo, comandato, parcellizzato, di cui non conosce lo scopo finale”. (G. Rodari, *Esercizi di fantasia*, Ed. Riuniti).